

Francesco Tommasi

Angelo Benozzo, Vincenza Priola, Interrogare la ricerca qualitativa: pratiche critiche e sovversive

(doi: 10.3240/104676)

Etnografia e ricerca qualitativa (ISSN 1973-3194)

Fascicolo 2, maggio-agosto 2022

Ente di afferenza:

Università di Verona (univr)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Schede

Lorenza Mondada, *Sensing in Social Interaction. The Taste for Cheese in Gourmet Shops*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.

Un libro quasi monumentale (562 pp.) dedicato allo studio della sensorialità nell'interazione, utilizzando un approccio multimodale. L'ultimo libro di Lorenza Mondada è un contributo prezioso per capire in che modo i cinque sensi sono usati dalle persone per determinare le qualità di un oggetto di gusto. La grande rivoluzione alla quale anche questo libro contribuisce consiste nel non considerare i cinque sensi come fonte di sensazioni private incomunicabili. Se c'è da aspettarsi che non siamo nel campo della neurologia o della psicologia cognitiva, allo stesso modo il libro di Lorenza Mondada non è un contributo antropologico allo studio della relatività dell'apprezzamento sensoriale dovuto alle appartenenze culturali, né un lavoro tradizionalmente sociologico in cui si esamina come i gusti (e dunque anche l'esercizio dei sensi) dipendano dall'appartenenza di classe o da altre variabili socio-demografiche. Lorenza Mondada impiega quella che può essere definita una *conversation analysis* etnometodologica per studiare in che modo i cinque sensi vengono «mobilitati» (cioè usati, sfruttati, messi a servizio) in situazioni concrete quando si tratta di apprezzare un oggetto di gusto. Il caso specifico su cui il libro è organizzato è quello della vendita dei formaggi nei *delicatessen o gourmet shop* in giro per l'Europa. Tra il 2015 e il 2017 Lorenza Mondada ha visitato 14 città in 11 paesi europei (in Italia Padova e Roma). Il materiale empirico è costituito da più di 63 ore di videoregistrazioni di interazioni tra il venditore e il cliente in questi negozi specializzati, spesso colte per mezzo di più di due videocamere, adeguatamente posizionate per raccogliere cosa venditori e clienti si dicono (i dati verbali sono in 11 lingue diverse!) e cosa fanno quando il cliente cerca un prodotto da acquistare e il venditore risponde alla richiesta del cliente. Ne emerge una magnifica dettagliata analisi dei momenti cruciali nei quali si sceglie il prodotto, lo si «prova» e si decide di acquistarlo. In tutti questi momenti, Lorenza Mondada fa vedere quale sia il lavoro dei sensi, vale a dire la rilevanza della sensorialità nell'accompagnare le fasi dell'acquisto.

Anzitutto (cap. 3) Mondada esamina la prima fase, nella quale il cliente ha solo un rapporto distante con l'oggetto di gusto. Il cliente richiede un prodotto o richiede informazioni su un prodotto. Spesso questo scambio verbale avviene con un una certa direzione dello sguardo verso l'oggetto di gusto. In questa

fase iniziale Mondada analizza l'articolazione della conoscenza tra venditore e cliente: mentre le richieste di informazioni tipicamente sono fatte da chi non ha conoscenze a chi ne ha, la richiesta di un prodotto è fatta a partire da qualche conoscenza che il cliente ha (cap. 4). Come dice Mondada, queste forme iniziali rivelano con che tipo di cliente il venditore ha a che fare: con un novizio, un appassionato, un esperto. E naturalmente definiscono in che modo il venditore a sua volta può dimostrare la propria conoscenza esperta del prodotto. Mondada fa vedere come i clienti siano coinvolti non solo con la parola, ma nel modo di guardare, nell'indicare con i gesti, nell'orientare il proprio corpo. Il capitolo 5 e il capitolo 6 esaminano invece i modi in cui l'oggetto di gusto è toccato e odorato. Quando il cliente vuole sapere di più riguardo alle qualità dell'oggetto, Mondada fa vedere come il formaggio sia oggetto di apprezzamento e valutazione sensoriale. In questo caso, come nel primo esaminato (in cui entrava in gioco solo la vista), l'apprezzamento e la valutazione sensoriale fondano una conoscenza che viene condivisa in modo sequenziale, dinamico e negoziabile. Il capitolo 7 e il capitolo 8 hanno a che fare con il vero e proprio assaggio. L'assaggio viene preceduto o da una richiesta da parte dei clienti di poter assaggiare il prodotto o da un'offerta di assaggio da parte del venditore al cliente. L'assaggio è oggetto di un capitolo a sé stante. Mondada mostra in modo raffinato in che modo «assaggiamo»: in che modo esaminiamo il pezzo, lo odoriamo da vicino, lo portiamo alla bocca, e infine in che modo il pezzo viene «trattato» nella bocca. Dire che lo «mastichiamo» sarebbe una banale glossa che cancella tutto il lavoro che facciamo per capire che cosa abbiamo in bocca (se ci pensiamo un attimo, si può capire a cosa mi sto riferendo pensando ai modi in cui la nostra lingua e i nostri denti «trattano» materie soffici e morbide oppure dure e resistenti). Il punto per Lorenza Mondada è mostrare in che modo il cliente mostra al venditore di essere impegnato nel lavoro di apprezzamento sensoriale. Il cliente e il venditore entrano dunque in uno spazio interazionale e in un quadro di partecipazione particolare: il cliente non parla (comprensibilmente), non guarda il venditore ma è tutto preso da quello che sta assaggiando (lo sguardo del cliente è spesso rivolto di lato). Il venditore invece monitora attentamente cosa sta succedendo al cliente in questi momenti focali. Nel capitolo 9 Mondada ci mostra cosa succede quando il cliente recupera il contatto visivo col venditore e formula il suo giudizio. Un giudizio che non è quello dell'assaggiatore professionista che deve descrivere le caratteristiche dell'oggetto ma è piuttosto l'espressione personale di una preferenza soggettiva. Un giudizio positivo o anche solo un accenno positivo col capo sono interpretati dal venditore come un segno che il cliente è orientato a comprare il prodotto. Il punto che sottolinea con grande intuizione Lorenza Mondada è che le forme di coinvolgimento sensoriale sono parte integrante di un progetto specifico, che è quello di scegliere un prodotto non per accertare le sue qualità astratte (un formaggio «buono» può non piacermi) ma per il fine dell'acquisto.

Il libro di Lorenza Mondada è un capolavoro di micro-analisi. Questo tipo di ricerca ha un legame forte con la ricerca etnografica. Alla tradizionale estensione del coinvolgimento dell'etnografo, qui fa da contraltare il distacco di uno sguardo da entomologo della vita sociale. L'oggetto della *thick description* sono

delle pratiche (in che modo avviene una transazione di servizio tra cliente e venditore) e delle forme di partecipazione. C'è ormai una letteratura sconfinata sulla sensorialità e l'analisi multimodale, spesso di ordine astratto, teorico, «culturale». Qui le riflessioni sull'uso dei sensi sono ancorate strettamente al materiale empirico esaminato e trovano significato, rilevanza e valore solo perché sono parte integrante del modo con cui interagiamo con gli altri. L'analisi multimodale è ciò di cui Lorenza Mondada possiede il *copyright*. È attraverso i suoi lavori che l'analisi della conversazione ha sempre più considerato il corpo nell'interazione. Grande capacità di osservazione e stupefacente finezza analitica fanno dei lavori di Lorenza Mondada un esempio di profonda riflessione sulle superfici della nostra vita sociale.

Giolo Fele
Università degli Studi di Trento

Gary Alan Fine, *Etnografia e Società* (a cura di Ghita Bordieri, Giovanni Zampieri e Matteo Bortolini), Sesto San Giovanni (MI), Mimesis Edizioni, 2021.

Il volume *Etnografia e Società* raccoglie una selezione di scritti del sociologo statunitense Gary Alan Fine. Introducendo l'antologia, Fine riferisce della calorosa accoglienza ricevuta dagli ambienti accademici europei e soprattutto da quello italiano. Sorprende quindi che, a differenza di quanto è avvenuto per altri sociologi come lui legati alla Scuola di Chicago (primo fra tutti Howard Becker), le traduzioni in lingua italiana dei testi di Fine siano ancora limitate. I tredici saggi contenuti nel volume, che coprono l'intero arco temporale della quarantennale produzione dell'autore, sono ordinati per aree tematiche: i primi otto chiariscono le premesse teoriche che stanno alla base della sua ricerca e affrontano questioni di ordine epistemologico relative all'approccio etnografico; i cinque saggi conclusivi passano in rassegna alcuni dei temi emersi dalle sue più note ricerche sul campo.

Sebbene Fine ami utilizzare espressioni come «etnografia popolata» (*Peopled Ethnography*) o «sociologia del locale» (*The Sociology of the Local*), i suoi quadri teorici sono riconducibili alle premesse dell'Interazionismo simbolico. La visione che Fine propone di questa prospettiva è tuttavia peculiare e si discosta, a volte anche in maniera marcata, da quella di altri esponenti della corrente. Gli interazionisti, sostiene l'autore, dedicano un'eccessiva attenzione alla soggettività e sono soliti servirsi di un apparato concettuale *soft*, ciò rischia di relegarli al margine del campo sociologico. L'obiettivo dichiarato di Gary Alan Fine è quindi proporre quella che definisce «una nuova versione più robusta dell'Interazionismo simbolico». Si tratta di una dichiarazione di intenti portata avanti con sistematicità, si consideri per esempio il recente contributo pubblicato su *Symbolic Interaction* nel 2019 in cui suggerisce una versione aggiornata dei tre principi di Blumer (Gary Alan Fine, Iddo Tavory, «Interactionism in the Twenty-First Century: A Letter on Being-in-a-Meaningful-World», in *Symbolic Interac-*

tion, 42, 3, 2019, pp. 457-467). La critica di Fine muove comunque dall'interno dell'Interazionismo le cui premesse di base sono assunte senza riserve, in primo luogo la libertà, la creatività e l'autodeterminazione dell'individuo nel definire la situazione. Tuttavia Fine chiarisce che se i significati si possono costantemente negoziare, di fatto questo non avviene perché le aspettative consolidate nel tempo fanno percepire la realtà come oggettiva, preesistente e indipendente dalla nostra azione e perché una ridefinizione costante dei significati implicherebbe dei costi. L'attenzione va sì rivolta alla dimensione micro ma con l'obiettivo di creare le condizioni di una analisi teorica di più ampio respiro. Citando James Joyce, Fine afferma che il particolare contiene l'universale e quindi osservando i gruppi possiamo vedere la società. Non il soggetto individuale quindi, ma il gruppo (così come il reticolo sociale che lega più gruppi) costituisce l'unità di analisi del suo Interazionismo.

In questo programma, che definisce di «sociologia del locale», l'etnografia assume un primato sugli altri approcci metodologici: è la tecnica più efficace e la più indicata perché l'ordine sociale è visibile e deve essere osservato direttamente. La scelta etnografica in Fine non è quindi «residuale», né tanto meno «ancillare», è necessaria e strettamente fondata sulle sue premesse teoriche. D'altro canto l'etnografia è sottoposta a una attenta analisi epistemologica che ne evidenzia le ambivalenze. Il momento dell'elaborazione del dato qualitativo è problematico, perché per riportare la reale esperienza sul campo bisogna creare un effetto di verosimiglianza adottando le convenzioni dei generi narrativi. Le note etnografiche consistono in una selezione di fatti resi in una forma che segue regole retoriche e stilistiche, quindi, afferma Fine, per riuscire a convincere della propria onestà e per essere degni di fiducia, paradossalmente, «gli etnografi non possono che mentire». Considerazioni che potrebbero facilmente dare adito a scelte metodologiche controverse o esplicitamente provocatorie, a eterodossi esperimenti di commistione con le arti o alle declinazioni più estreme dell'auto-etnografia, come accade per alcuni degli interazionisti che ruotano intorno alla figura di Norman Denzin e che si definiscono postmodernisti. Fine evita le radicalizzazioni, si mantiene sempre entro gli standard della sociologia *mainstream* e in questo modo riduce l'ansia che genera la «vischiosità» del dato etnografico. La sua tecnica consiste in una accurata descrizione dell'ordine sociale situato per poi svincolare le osservazioni dalle connessioni con il contesto a cui appartengono e trasferirle in un contesto più generale.

L'esigenza di formulare una teoria di più ampio respiro a partire da un'osservazione contestualizzata emerge dalle cinque etnografie riportate nel libro. Nello studio di alcuni ristoranti di Minneapolis e di Chicago Fine nota come i criteri di valutazione della professionalità del servizio non considerino solo l'efficienza funzionale ma anche la dimensione estetica, questo lo porta a riflettere sull'importanza degli aspetti espressivi di qualsiasi attività lavorativa. Le agenzie metereologiche formulano consigli e avvisi che variano a seconda della cultura dell'ufficio locale: le previsioni del tempo dell'ufficio di Chicago, caratterizzato da informalità e da una forte coesione di gruppo, tendono ad essere più ottimistiche di quelle dell'ufficio di Flowerland, di più recente istituzione e nel quale prevale la formalità e una minore coesione. In termini più generali

l'idiocultura di un'organizzazione può quindi incidere sui risultati del lavoro. Fine nota poi come i cercatori di funghi abbiano differenti visioni ideologiche della natura (una concezione protezionista, una organica e una umanistica), ciò lo porta a riflettere su come il concetto di natura sia un costrutto sociale. Lo stesso può dirsi del concetto di «tempo» come emerge dall'osservazione dei tornei di scacchi e da come i giocatori scandiscono e organizzano il tempo che hanno a disposizione durante le partite. L'esercizio del potere, un tema ritenuto a torto estraneo alla prospettiva interazionista, è colto come il tratto centrale del mondo degli artisti autodidatti nel quale galleristi e curatori legittimano l'«autenticità» di un artista non in base a ciò che fa ma per ciò che gli manca (le credenziali formali).

Fine raccoglie dunque l'invito di Erving Goffman, il suo maestro, a proseguire lo studio dell'ordine dell'interazione. Ma se lo sguardo di Goffman defamiliarizza il familiare, a volte insinuando un alone di inquietudine e il sospetto che ciò che è percepito come indiscutibilmente reale sia una parvenza di realtà, lo sguardo di Fine non sembra suscitare la stessa inquietudine, non ci rende stranieri nel nostro mondo, la sua esigenza di cogliere nelle interazioni di gruppo una armonica e solida regolarità ci rassicura. Questo senso di rassicurazione sembrerebbe uno degli aspetti caratterizzanti del personale sguardo sociologico di Gary Alan Fine, del suo modo di fare etnografia e del suo modo di definirsi interazionista simbolico. Un tratto che forse il titolo generico del libro non esplicita, ma che emerge nettamente dai saggi che insieme ricompongono, in modo sintetico ma completo, il profilo di un sociologo contemporaneo che si colloca ben al centro della via maestra.

Giuseppe Toscano
Università degli Studi di Catania

Paolo Gusmeroli, Luca Trappolin, *Le vite che sono la mia. Storie di genitori LGB usciti dall'eterosessualità*, Sesto San Giovanni (MI), Meltemi, 2022.

Vi è una categoria di genitori del tutto assente sia dal dibattito pubblico sia dalla ricerca sociologica tanto nazionale quanto internazionale: quella dei *post (o ex) heterosexual lesbian and gay parents*, ossia quei genitori che fanno *coming out* solo dopo aver avuto figli nati all'interno di unioni eterosessuali di lunga durata. *Le vite che sono la mia*, ponendosi come un primo e importante contributo di questo nuovo e necessario percorso di studi, dà la voce a un nutrito numero di madri (32) e di padri (31) che hanno cominciato a definirsi lesbiche, gay o bisessuali solo dopo essere diventati madri e padri in relazioni eterosessuali e ci offre analisi profonde e ben articolate di queste eterogenee biografie. Questi racconti di vita sono racconti di transizioni. Infatti, la chiave di lettura scelta da Gusmeroli e Trappolin per studiare queste complesse traiettorie è quella della *transizione*: verso l'eterosessualità, verso l'omosessualità e verso nuove configurazioni familiari.

Nell'*Introduzione*, i due autori ci forniscono gli strumenti concettuali con cui leggere le storie raccolte e che sono latenti nel titolo. Se Gusmeroli e Trappolin propongono di tradurre la categoria *post heterosexual lesbian and gay parents con genitori LGB usciti dall'eterosessualità* è per coglierne appieno il senso: quello di un passaggio, di una transizione. L'omobisessualità di questi genitori segue la loro *uscita* dall'eterosessualità a cui sono stati socializzati ed educati fin dalla prima infanzia e a cui si sono adattati e in parte sottomessi una volta divenuti adulti. La loro eterosessualità è, quindi, il prodotto dell'eteronormatività interiorizzata più per obbligo che per scelta. Al contempo, l'uscita dall'eterosessualità simboleggia il lungo percorso che questi genitori hanno compiuto verso l'orientamento sessuale opposto rispetto a quello con cui essi si sono presentati agli altri. Secondo questa accezione, dunque, l'uscita è una sorta di trasgressione dell'eterosessualità anche se, come alcuni genitori raccontano, il matrimonio non viene rotto o il ruolo di padre o di madre continua a essere portato avanti. Il titolo principale, *Le vite che sono la mia*, fuga le perplessità che possiamo avere in merito al fatto che l'uscita dall'eterosessualità non sia altro che un rinnegamento della vita precedente. Al contrario, i genitori rivelano la necessità di tessere un filo rosso che unisca le varie parti di sé emerse nel tempo e dalle scelte compiute, di legare, in un'unica trama, i vari momenti che costellano la loro vita. L'*Introduzione*, poi, prosegue illustrando i motivi per cui questa specifica categoria di genitori ha avuto un posto secondario all'interno della ricerca sociale. Se, a partire dagli anni Settanta, erano soprattutto le madri e i padri *usciti* dall'eterosessualità a essere presi come «segnali di un'avanguardia emergente» (p. 12), in seguito, è stata l'omogenitorialità intenzionale ad attirare, in modo quasi esclusivo, l'interesse degli studi relegando, di conseguenza, i *post heterosexual lesbian and gay parents* nell'ombra.

Il volume prosegue con i testi integrali delle interviste ai genitori. A mio avviso, si tratta di un libro nel libro a cui ci si può accostare con due differenti ruoli: quello del lettore appassionato di romanzi e quello del ricercatore. Per il lettore, le storie costituiscono una sorta di moderno *Lessico familiare* ma in chiave *queer*. Esse sono un'occasione per conoscere nuove modalità di fare famiglia e nuove identità. Per il ricercatore, invece, la condivisione totale delle narrazioni dà la possibilità di disporre di prezioso materiale di studio. Il ricercatore può analizzarlo come se stesse conducendo una propria personale ricerca arrivando a imbastire un dialogo immaginario con i due autori. Il *Commento alle storie*, oltre a essere l'ottimo contributo teorico di Gusmeroli e Trappolin, può porsi come lo spazio del confronto tra la teoria che il ricercatore anonimo è giunto a elaborare analizzando le biografie e quella delineata dai due autori. In questa sezione, Gusmeroli e Trappolin riprendono il concetto di transizione, anticipato nelle pagine introduttive. La prima transizione riguarda come questi genitori siano *diventati adulti eterosessuali*. I due autori chiamano questo passaggio «*istituirsi nell'età adulta e nell'eterosessualità*» proprio per rimarcare la percezione, da parte delle protagoniste e dei protagonisti di queste storie, dell'obbligo sociale e morale imposto di diventare eterosessuali: «una vera e propria battaglia contro l'omosessualità e "contro sé stessi", iniziata durante la giovinezza e condotta, con alti e bassi, anche dentro il matrimonio» (p. 221).

La seconda transizione è quella verso l'omosessualità che implica l'uscita dall'eterosessualità. Questa transizione può avvenire in momenti molto diversi del corso della vita (appena sposati e in giovane età oppure più avanti negli anni). Uno dei passaggi più problematici di questa transizione è dato dal *coming out* sia verso sé stessi, sia verso gli altri significativi come il partner e i figli. Infine, la terza transizione riguarda la configurazione di nuovi arrangiamenti familiari: in modo particolare, il passaggio dall'essere genitore eterosessuale a essere un genitore LGB e dall'essere un genitore sposato a essere un genitore separato, ed eventualmente con un nuovo partner.

Nelle brevi ma dense *Conclusioni*, Gusmeroli e Trappolin delineano le azioni che occorre intraprendere tanto a livello scientifico quanto a livello politico o di discorso pubblico affinché queste complesse transizioni biografiche siano foriere di normalità. Ne riporto una, forse la più urgente, e non solo per *questi* genitori: il contrasto all'ostilità anti-omosessuale.

Luca Guizzardi
Università degli Studi di Bologna

Marco Romito, *First-generation students. Essere i primi in famiglia a frequentare l'università*, Roma, Carocci, 2021.

Il libro di Marco Romito porta il lettore all'interno di un tema poco esplorato dalla ricerca sociologica italiana, le scelte di studenti e studentesse che primi nella loro famiglia decidono di iscriversi all'università. L'autore, riprendendo la letteratura anglosassone, usa la definizione di *first-generation students*, mettendo così in risalto il ruolo dei processi di trasmissione intergenerazionale delle diverse forme di capitale, nei percorsi di istruzione post-secondaria.

Il libro ha la capacità di trascinare il lettore all'interno delle storie di vita e delle scelte dei ragazzi intervistati, permettendo di cogliere e provare a comprendere la complessità dei percorsi che portano alle scelte scolastiche e non solo. L'autore, con un uso sapiente delle interviste, riesce a far emergere la pluralità interna e la continua eterogeneità, indecisione, dubbio, rinegoziazione delle scelte. Percorsi scolastici e di vita che spesso, visti dall'esterno e con categorie monolitiche, tendono a essere interpretate in modo binario e statico, fisse solo nel presente della scelta. Il tema del passato che si connette con il presente è invece uno dei soggetti centrali della riflessione di Romito. Solo attraverso una dialettica, che permette di connettere passato e presente dell'attore sociale e dei complessi universi simbolici che lo coinvolgono, è possibile addentrarsi senza pregiudizi all'interno delle storie che spiegano le scelte della transizione alla vita universitaria.

Il libro parte da un'analisi accurata e approfondita della letteratura internazionale e italiana sulle prime-generazioni di studenti universitari e sulle disuguaglianze educative, facendo in particolare riferimento ai teorici della riproduzione e alla nuova sociologia dell'educazione. Centrale è la riflessione sui temi

delle scelte e delle transizioni nei percorsi accademici in rapporto alle disuguaglianze in ingresso e in uscita e alla loro riproduzione nei sistemi educativi.

L'originalità del lavoro sta anche nella scelta metodologica dello studio presentato; Marco Romito approfondisce il tema dell'accesso all'*higher education* con un approccio qualitativo, attraverso interviste narrative ripetute nel tempo a un gruppo di studenti che per primi, nelle loro famiglie, hanno scelto di iscriversi all'università. L'autore sceglie di privilegiare uno sguardo che si focalizza sul *come* alcune caratteristiche personali e familiari – le risorse economiche e culturali, le posizioni sociali, il capitale sociale e culturale – giochi un ruolo decisivo non solo nel successo accademico ma anche nella scelta di intraprendere un corso di studi universitario. Particolare attenzione viene dedicata a due aspetti che talvolta vengono trascurati nelle analisi e che invece appaiono estremamente significativi all'interno delle storie di vita, l'appartenenza di genere e i processi di razzializzazione ed etnicizzazione. Uno sguardo all'approccio intersezionale ci permette infatti di aprire gli orizzonti delle categorie interpretative e di leggere, con maggiore complessità, l'intreccio delle dimensioni sottili e sfumate che delineano le disuguaglianze e talvolta le cristallizzano. Al tempo stesso nel libro viene dato spazio, sia nelle categorie teoriche che nell'analisi dei materiali empirici, agli approcci *strength-based*, in particolare i lavori di Yosso e di O'Shea, che focalizzandosi sui punti di forza e sulle risorse dei soggetti e non solo sulle forme di svantaggio, riescono a far emergere possibili strategie di successo. Questi approcci fanno emergere come i soggetti riescano ad attivare forme di capitale non convenzionali, che in qualche modo sfidano e mettono in discussione gli assunti che normalmente regolano il funzionamento delle istituzioni scolastiche e universitarie.

Infine, benché questo non sia un testo dedicato agli studenti di origine immigrata, nelle narrazioni appare evidente che anche la variabile legata al *background* migratorio entri in modo significativo tra le categorie di analisi. L'autore sceglie esplicitamente di non focalizzarsi sugli studenti di origine immigrata come categoria specifica, ma di considerare la loro esperienza universitaria esplorando le relazioni di somiglianza e/o differenza con i colleghi di origine italiana. In questo senso va nella direzione delle riflessioni, portate avanti negli ultimi anni, sui figli degli immigrati, in cui la cifra dell'esperienza migratoria familiare si stempera e si diluisce insieme ad altre mille esperienze biografiche che ne contraddistinguono la specificità.

Centrale in tutto il testo è la voce degli intervistati, che permette di entrare in profondità e cogliere con chiarezza come questi studenti e studentesse vivano, interpretino e diano o non diano senso alla loro esperienza universitaria. Questa attenzione, e la scelta di riportare per intero lunghi stralci di intervista, rende il libro estremamente coinvolgente, non solo il lettore non ne è affaticato ma si immerge completamente nelle vite degli studenti con un effetto etnografico di grande efficacia.

Francesca Lagomarsino
Università degli Studi di Genova

Francesca Alice Vianello, Veronica Redini, Federica Zaccagnini, *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*, Milano, Franco Angeli, 2020.

Olga racconta di soffrire di dolori articolari e muscolari dovuti al frequente sollevamento dei suoi assistiti. Yana parla di problemi ginecologici. Natalya si lamenta per la sua obesità: è lo stress – spiega – che la porta a mangiare di più e male, e a prendere peso. Ippolita si descrive come «esaurita» perché è difficile – dice – «vivere sempre in ciabatte». Tutte loro soffrono di un male comune, un «mal da lavoro», come ci raccontano le autrici de *Il lavoro che usura*.

Il testo incrocia una varietà di dibattiti teorici, prospettive disciplinari, approcci metodologici e stili narrativi per gettare luce su un fenomeno, quello della salute occupazionale delle lavoratrici domestiche di origine moldava, che merita certamente l'attenzione delle scienze sociali. La salute di chi si prende cura, in effetti, è un aspetto spesso invisibilizzato, soprattutto se a farlo sono persone migranti, per definizione sane, prestanti, sempre a disposizione.

Le autrici si confrontano, in primo luogo, con il lungo e articolato dibattito che studia le migrazioni femminili, che si è precedentemente interrogato sulle trasformazioni nei modelli famigliari e di genere a seguito della migrazione, ma anche sulle dinamiche strutturali che producono quelle che Barbara Ehrenreich e Arlie Russel Hochschild definiscono come catene globali della cura. Secondariamente, le autrici si ispirano alle teorie sui determinanti sociali e sulla distribuzione diseguale della salute, che inquadrano la malattia e il benessere come fenomeni socialmente mediati e inegualmente ripartiti a seconda dell'esposizione a fattori di rischio, alla maggiore o minore vulnerabilità di alcuni gruppi sociali e alle diverse conseguenze della malattia in base al genere, alla classe e al paese di provenienza. Analizzare, nello specifico, la salute occupazionale nel settore domestico attraverso il prisma del genere e dell'esperienza migratoria arricchisce, innestandoli, entrambi i dibattiti.

Il testo propone un'analisi multidisciplinare e multi-metodo, mettendo insieme le competenze di una sociologa, Francesca Alice Vianello, un'antropologa, Veronica Redini, e un'economista, Federica Zaccagnini. I cinque capitoli, dunque, sviluppano diversi aspetti. Il secondo, in particolare, e in parte il quarto e il quinto presentano i risultati di un questionario, somministrato *face to face* a lavoratrici incontrate nei luoghi di ritrovo più comuni (il consolato moldavo a Padova, i parchi, i parcheggi di partenza dei pulmini per l'Est Europa) e frequentati in giorni e orari diversi, secondo le forme di campionamento usate per le *hidden and hard to reach populations*. Il quadro che emerge, con poche eccezioni, è quello di una segregazione occupazionale delle donne moldave in settori quali il lavoro domestico e di cura (domiciliare o in strutture di assistenza), le pulizie, la ristorazione e il commercio. I dati, inoltre, suggeriscono una stratificazione fortemente legata all'età delle lavoratrici (e non, ad esempio, agli anni di studio o di permanenza in Italia). Rispetto al godimento di alcuni diritti sociali (previdenza, accesso alle cure sanitarie, malattia, ferie e maternità) e rispetto alle condizioni di lavoro (salari, orari e carichi), disporre di un contratto rappresenta una condizione necessaria ma non sufficiente a garantire il benes-

sere delle lavoratrici. Infine, i rischi a cui le intervistate sono esposte (ambientali, posturali, psicologici e di violenza di genere) sono maggiori rispetto a quelli corsi dalle lavoratrici italiane.

Come stanno, dunque, le donne moldave intervistate? I disturbi più frequenti riportati dalle lavoratrici sono patologie lombari e cervicali, allergie, artriti e artrosi, ipertensione, depressione, tendenza all'obesità e al sovrappeso. Descrivendo le cause dei loro problemi di salute, in parte legati anche all'età, esse evidenziano il nesso con il lavoro svolto. Nonostante, dunque, ci sia una tendenza a sovrastimare le proprie condizioni di salute, la fatica del lavoro viene incorporata e raccontata attraverso il linguaggio dei disturbi fisici e mentali.

Le sezioni qualitative, probabilmente le più interessanti per chi legge questa rivista, intrecciano le narrazioni delle donne intervistate e accompagnate durante le loro faccende quotidiane, a quelle dei datori (di fatto spesso datrici) di lavoro e dei medici di medicina generale. Quest'ultimi, presentano le lavoratrici moldave come donne molto competenti rispetto ai servizi di cura sul territorio, e con problematiche di salute che spesso collegano alle esperienze di vita e di lavoro nel paese d'origine o al percorso migratorio, e solo raramente al lavoro svolto in Italia.

La dimensione relazionale e affettiva è ampiamente esplorata nel testo facendo ricorso al concetto di lavoro emotivo. Nel lavoro domestico e di cura, infatti, la difficoltà di definire con precisione le mansioni si accompagna alla difficoltà di negoziare un confine tra lavoro e vita privata, tipica sia delle situazioni di coabitazioni, sia delle attività professionali che prevedono uno scambio tra amore e denaro. Se la messa a valore dei sentimenti è un tema ormai classico negli studi sul lavoro domestico e di cura, è originale la prospettiva usata dalle autrici per far emergere, contestualmente, la capacità delle lavoratrici di utilizzare lo stesso «ricatto sentimentale» (p. 74) al quale esse sono sottoposte, per negoziare margini di autonomia, ad esempio istillando nei familiari dei loro assistiti un senso di colpa che consente loro di guadagnare la «possibilità di uscire» (p. 67).

Tuttavia, i margini di negoziazione soprattutto per chi fa esperienza di un regime del lavoro *live-in* e h24, sono di fatto molto risicati. Considerando la solitudine e l'isolamento, il controllo e le umiliazioni spesso ricevute da parte delle datrici di lavoro, la nostalgia per gli affetti lontani e per lo stile di vita precedente, i rischi per la salute mentale delle lavoratrici domestiche appaiono numerosi. A tal proposito, le autrici mettono in discussione il concetto di «Sindrome Italia», utilizzato nel dibattito giornalistico per definire il malessere vissuto dalle migranti di ritorno nei paesi d'origine in seguito alla loro esperienza lavorativa e migratoria in Italia. In questi termini, secondo le autrici, il disturbo assume una dimensione individuale, decontestualizzata e depoliticizzata. Esse, invece, preferiscono utilizzare una terminologia che evita la medicalizzazione e, dunque, preferiscono prendere in prestito le parole delle intervistate e parlare di «esaurimento», o di stress che «ti tocca fino al midollo». Le autrici, inoltre, rileggono il malessere delle lavoratrici all'interno dei processi storici e strutturali che l'hanno prodotto, all'interno cioè di un percorso di migrazione che si

è sviluppato tra la Moldavia (dove le donne che migrano sono costantemente colpevolizzate) e l'Italia (dove esse sono frequentemente mortificate).

Se le considerazioni relative alla salute mentale delle lavoratrici trovano ampio spazio nel testo, uguale attenzione si ritrova per l'aspetto corporeo del lavoro domestico e di cura. La dimensione corporea, infatti, è esplorata in maniera duplice: da un lato, si parla del rapporto intimo con il corpo dell'assistito, un corpo vulnerabile, malato, pesante, che si solleva, si lava, si sposta. Dall'altro lato il corpo è considerato come «strumento imprescindibile del lavoro delle migranti, "testimone" del progetto migratorio e della sua evoluzione» (p. 96). Se il corpo si ammala, se il corpo non è sano, non ci si può prendere cura dei propri assistiti né della famiglia lasciata a casa. Ma il corpo è anche «commentario», come ci ricorda Ivo Quaranta, un corpo che parla, e che denuncia, attraverso i sintomi della malattia, la propria situazione di marginalità sociale. Ed è anche un corpo attento e consapevole, «*mindful*» nella nota definizione di Nancy Scheper-Hughes e Margaret Lock, ossia uno «spazio personale e sociale di resistenza, creatività e lotta» (1987, p. 31). Considerare la materialità dei corpi nella dimensione quotidiana del lavoro, come suggerisce tra gli altri Carol Wolkowitz e come fanno le autrici del testo, costituisce certamente uno degli aspetti più originali del volume. Le narrazioni raccolte e riportate, che stimolano ricordi di immagini e finanche di odori dei corpi delle lavoratrici e delle persone assistite, rappresentano ciò che colpisce maggiormente chi legge per la prima volta *Il lavoro che usura*.

Valeria Piro
Università Statale di Milano

Francesco Garibaldo, Matteo Rinaldini (a cura di), *Il lavoro operaio digitalizzato. Inchiesta nell'industria metalmeccanica bolognese*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Frutto di una ricerca commissionata dalla FIOM e svolta dalla Fondazione Claudio Sabattini, questo testo sin da subito si presenta come un contributo particolarmente prezioso per comprendere non solo gli effetti della digitalizzazione sull'industria metalmeccanica, ma anche ciò che, più in generale, sta accadendo al lavoro. Ciò, in primo luogo, grazie alla particolare ricchezza del materiale empirico: 22 interviste a figure tecnico/manageriali e 165 interviste tra lavoratori e lavoratrici distribuite tra sette delle fabbriche «storiche» del Bolognese – ossia Bonfiglioli, Cesab-Toyota, Material Handling, Ducati Motor, GD, IMA, Lamborghini e SAMP – rappresentano una miniera informativa che raramente si trova a disposizione della ricerca sociale. In secondo luogo, per la profondità analitica con cui tale materiale viene affrontato. Le trasformazioni di industria 4.0 vengono infatti osservate dai nove autori dei capitoli del libro attraverso una molteplicità di chiavi di lettura, di natura economica, sociale e politica che ben evidenziano il legame tra ciò che accade nelle fabbriche e processi che si svolgono invece su scale ben più ampie. Il merito del punto di vista scelto dagli autori è,

però, forse quello di non limitarsi al semplice rifiuto della neutralità tecnologica, resistendo anche alla tentazione di una visione determinista in cui il futuro del lavoro appare inesorabilmente segnato dai rapporti di forza che alimentano la diffusione degli algoritmi nelle fabbriche. Il lavoro di inchiesta operaia riportato nel testo curato da Garibaldi e Rinaldini si rivela quindi particolarmente efficace non solo nel cogliere quel «punto di vista del lavoro» che viene normalmente oscurato dalle opacità tecnologiche come dalle retoriche che spesso avvolgono gli algoritmi, ma anche per interrogarsi su come lavoratori e lavoratrici possono agire collettivamente per condizionare gli esiti dello sviluppo tecnologico.

La ricerca mette in evidenza come la direzione nella quale è avviata industria 4.0 non sia quella delle *dark factory*, ossia fabbriche integralmente automatizzate e in grado di funzionare senza alcun tipo di intervento umano. Al contrario, la digitalizzazione della manifattura corrisponde a un allargamento dei margini di controllo e di sfruttamento del lavoro che rende il contributo umano alla produzione sempre più rilevante. Da un lato, quello che possiamo definire la sua forma più tradizionale, dove a causa di tempi di produzione sempre più serrati, riduzioni del *takt time* e *Kanban* (cartellini) sempre più complessi, i lavoratori si trovano esposti a processi di densificazione che intensificano le logiche di sfruttamento del lavoro. Dall'altro, nell'ambito dell'estrazione e dell'elaborazione dei dati compiuto dai nuovi dispositivi digitali, quali ad esempio tablet e chiavi dinamometriche, essi si trovano a contribuire alla produzione anche attraverso la codificazione delle informazioni contenute in ogni gesto produttivo che svolgono sulle linee di assemblaggio. È proprio questa seconda declinazione a rappresentare probabilmente l'elemento di discontinuità più interessante rispetto alle fabbriche del passato. Nei casi analizzati dalla ricerca, infatti, emerge in maniera evidente il ruolo centrale che l'estrazione dei dati ha assunto all'interno del paradigma digitale del lavoro: non solo nel rendere le logiche di controllo ancora più pervasive ed efficaci, ma come «nuova» fonte di valore in grado di consentire flussi produttivi sempre più tesi e flessibili e prodotti sempre più diversificati. In quest'ottica il lavoro operaio appare quindi profondamente trasformato, finendo in molti casi per sfuggire dai perimetri tradizionali entro il quale si svolge la contrattazione.

Il testo affronta quindi anche il ruolo del sindacato all'interno delle fabbriche digitali. La ricerca non restituisce l'immagine di un sindacato definitivamente indebolito dall'incessante diffusione degli algoritmi. Per quanto non manchino difficoltà di natura tecnica e culturale ad affrontare le innovazioni tecnologiche, il sindacato continua a svolgere un ruolo fondamentale soprattutto nel momento in cui queste intrecciano la componente «viva» dell'organizzazione del lavoro. Tanto nella contrattazione, quanto nei più complessi interstizi delle pratiche informali, il lavoro operaio digitalizzato appare tutt'altro che docilizzato, ma continua a portare avanti rivendicazioni che spaziano dai temi della salute alla sicurezza, dalla formazione al salario e all'orario di lavoro. L'automazione algoritmica non ha quindi ostacolato la contrattazione, ma al contrario non mancano spazi di opportunità e di sperimentazione da poter agire sindacalmente. Certamente, come sottolineano a più riprese gli stessi autori, ciò accade in aziende – come quelle selezionate nello studio – in cui il sindacato

ha da tempo radicato la sua presenza, mentre è differente la situazione negli anelli più deboli della catena produttiva. Un'asimmetria che rischia non solo di indebolire l'efficacia degli spazi che il sindacato sta tentando di percorrere, ma che rischierebbe di alimentare – in un quadro già di per sé complicato dagli effetti di guerre e pandemie – tendenze in grado di minare la natura solidale che caratterizza il sindacalismo italiano. Le esperienze raccontate in questo libro, quindi, non vanno viste soltanto come modelli da cui trarre ispirazione, ma il segno che, per quanto le aziende ci possano apparire rafforzate dai processi di digitalizzazione, i lavoratori e le lavoratrici, quando uniti, hanno ancora la possibilità di determinare collettivamente il proprio futuro.

Marco Marrone
Università del Salento

Angelo Benozzo, Vincenza Priola, *Interrogare la ricerca qualitativa: pratiche critiche e sovversive*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2022.

È un piacere vedere che al tempo delle continue validazioni e costanti affermazioni metodologiche delle scienze (dure), sempre più estese nel campo degli studi organizzativi, ci siano studiosi di vaglia che scelgano di dar conto e animare criticamente la ricerca qualitativa. Sono molti gli spunti e i temi trattati per un fare ricerca qualitativo nelle organizzazioni in questo volume, che si propone di affrontare la ricerca qualitativa nella sua pienezza teorica e vivacità pratica. Attraversando quelle soglie storico-normative che definiscono cos'è ricerca qualitativa, l'autore e l'autrice creano un movimento vivente a sfida degli approcci e delle pratiche convenzionali di un metodo – tra le parole e le cose – connaturatamente legato allo studio delle organizzazioni.

Il volume si pone come un testo importante tanto per le riflessioni metodologiche quanto per il mondo della ricerca organizzativa. Qui si interroga la ricerca qualitativa vagliandone i limiti e le prospettive; si parla di teoria e di pratiche chiamando lettori e studiosi a soffermarsi e a esercitarsi in un fare ricerca impegnato, sovversivo e in controtendenza al potere buio, sottile e silente delle nostre idiosincrasie metodologiche. Il testo di Benozzo e Priola è un testo teorico affascinante e provocatorio che spinge il lettore a riflessioni destinate a continuare anche dopo la lettura. Questo perché il testo non ruota attorno all'intenzione di dare una definizione manualistica di cos'è la ricerca qualitativa. Le definizioni manualistiche o specifiche sfuggono al particolare e impongono limiti troppo rigidi. Dare una definizione precisa al fare ricerca qualitativa non è come dare una definizione a termini come etnografia, ovvero a particolari stili metodologici di un fare ricerca qualitativa. Volendo però provare a delimitarne le speculazioni terminologiche e teoriche, si può tentare di definire gli attributi e fornire degli esempi di che cosa è fare ricerca qualitativa oggi. Ed è questo il meccanismo centrale, la strategia narrativa, attraverso cui Benozzo e Priola svolgono la loro interrogazione guardando ad attributi convenzionali e

nuovi per dar conto di un metodo che sia pronto a spingersi entro una civiltà complessa e plurale.

Tutto ciò si evince già dalle prime pagine del volume. Il Capitolo 1 parla delle *Tracce* della ricerca qualitativa, ovvero di quei segni che la ricerca qualitativa ha lasciato dietro di sé e attraverso cui è possibile ricostruirne la storia, il senso, normativo e non, delle pratiche e delle prospettive entro cui *far abitare* un testo critico e sovversivo. Questo tono interrogatorio, critico e sovversivo lo si evince anche nei Capitoli successivi (2-6). Il Capitolo 2 è una sezione densa del volume e che appare decisamente in odore di manuale, nell'atto di rappresentare ai lettori, esperti e non, le basi della ricerca qualitativa, posizionando e situando l'atto modellizzante e deformante della ricerca. Ma, come si è detto, il lavoro di Benozzo e Priola si svolge attraverso descrizioni, esempi, analisi e non per definizioni precise, rigide e astratte (e scontate). E dunque anche questo capitolo preferisce uno stile descrittivo e narrativo per avvicinare meglio il tema della crisi della rappresentazione e introdurre nuove prospettive di metodo, attingendo al postumano e al nuovo materialismo. Attraverso questi approcci, Benozzo e Priola trovano il mezzo con cui articolare le definizioni e le proposte *critiche* e *sovversive* rivolte alle fasi del fare ricerca qualitativa analizzate nei capitoli successivi. Nel Capitolo 3, oggetto di critica e sovversione sono il concetto di campionamento nella ricerca qualitativa e le tecniche di produzione dei dati. Nel Capitolo 4 si attraversano invece i temi dell'analisi, provocando le pratiche analitiche con termini come (de)composizioni, assemblaggio e montaggio, attività che precedono la pratica di scrittura della ricerca qualitativa analizzata nel Capitolo 5. Tutto ciò per arrivare ad affermare nel Capitolo 6 un fare ricerca qualitativa dal valore etico e moralmente impegnato, che stanza nel pluralismo e nell'intersezionalità di individuo-soggetto, organizzazioni e società.

Dunque, *Interrogare la ricerca qualitativa* pare avere la pretesa di tracciare nuove linee di confine nell'arcipelago dei metodi. Tuttavia, il testo segue l'istanza prima dell'interrogare la ricerca qualitativa attraverso riflessioni su metodo, convenzioni e pratiche di ricerca passando dai vari livelli di concretezza e astrazione. Fondamentali sono i termini contenuti nel sottotitolo *Pratiche critiche e sovversive*; termini che non dovrebbero farci cadere in pratiche disimpegnate o esclusive quando facciamo ricerca nel mondo delle organizzazioni – e nemmeno quando smettiamo di farla. Qui sta il contributo di un testo da leggere come un'azione in controtendenza a una spinta al problema del manuale esatto e specialistico; al di là degli assi dominanti accademici e pratici.

Il testo di Benozzo e Priola è forse un'opzione di minoranza nella ricerca nelle organizzazioni. In questo luogo c'è infatti una sorta di paradosso sociale nell'abilità del lamento e del disaccordo che guarda con desiderio a un mondo nuovo, diverso, critico, sovversivo, ma che al contempo non è in grado di né di verbalizzare né di concretizzare tale desiderio. Il paradosso è reso ancor più complesso da quella sorta di orrore mitico per il cosiddetto mondo dell'interrogazione critica e sovversiva. Da un lato, se ne avverte il bisogno, dall'altro si fatica a comprendere dove questa possa essere collocata, quale sia il suo posto all'interno delle scienze sociali e delle pratiche di ricerca. Da un lato un impulso alla resistenza e alla reazione, dall'altro il timore di non perdere ciò che è noto.

Tanto più il processo di autoconservazione delle ontologie e delle epistemologie di ricerca si perpetua, quanto più si mummifica lo sguardo, destinato così a rimanere assente alle esigenze del dato di ricerca. In questo mondo paradossale e complesso, *Interrogare la ricerca qualitativa* rappresenta forse un primo esempio di quelle piccole comunità emergenti di studiosi critici e riflessivi che cercano di dar conto, attraverso un intellettualismo pratico impegnato, del lamento e del disaccordo che molti, forse troppi, studiosi esperiscono senza mai attraversare la soglia del monotono e del disimpegno.

Francesco Tommasi
Università di Verona

Eduardo Kohn, *Come pensano le foreste*, Milano, Nottetempo, 2021.

La traduzione italiana di *How Forests Think* arriva su iniziativa della Nottetempo dopo quasi un decennio dalla sua pubblicazione (uscito nel 2013, ha vinto il prestigioso Gregory Bateson Prize l'anno successivo), sulla scia del successo editoriale di altre traduzioni di autori (Viveiros de Castro, Descola, Tsing, tra gli altri) che appartengono alla ormai ampia galassia ontologica e multispecie in antropologia. Non sorprende la prefazione di un filosofo come Emanuele Coccia visto l'interesse che questi approcci – che intersecano STS, scienze dell'ambiente, semiotica, filosofia – hanno suscitato e il riconoscimento della capacità che ha avuto l'antropologia di rivendicare un ruolo teorico e metodologico nelle scienze umane e sociali di notevole complessità e radicalità.

La dimensione del non-solo-umano, del *more-than-human*, è affrontata da Kohn attraverso un lavoro di campo svolto a partire dagli anni '90 in Ecuador, ad Àvila, nei territori abitati dai runa dell'Alta Amazzonia. La complessità del testo sta nella capacità di intrecciare le analisi semiotiche con suggestioni biologiche e ambientali (la vita dei batteri, i corpi come ecologie di sé, le relazioni multispecie) e le dimensioni storiche della gerarchia e del potere in uno spazio dove socialità umana e non umana si danno assieme. Il titolo si rifà alla tradizione antropologica classica – che riprende il Lévy-Bruhl di «Come pensano i nativi» e il «pensiero selvaggio» di Lévi-Strauss, sui modi di conoscere e descrivere il reale – allontanandosi da una tradizione geertziana dove gli umani (e le «culture» umane) appartengono ad uno spazio di eccezione in quanto produttori di simbolico, separati dal resto del mondo. L'animismo, più che una credenza e una pratica incarnata, emerge come possibilità di decifrare parte della logica della rete semiotica che struttura l'ambiente, gli umani e i non-umani. Nell'intento di ripensare e defamiliarizzare l'umano, il riferimento teorico principale è la semiotica di Peirce e la focalizzazione su sistemi di segni che non appartengono esclusivamente all'umano, ma che sono comuni alla vita in generale, in particolare i segni iconici (che condividono somiglianze con ciò che rappresentano) e i segni indicali (che si trovano in una relazione di contiguità spaziale o temporale con ciò che rappresentano). Il ripensamento della nozione di relazione e relazionalità stessa (tema ripreso di recente da Marilyn Strathern, tra gli antropologi di

riferimento nel libro) è ciò che permette una revisione dei concetti post-umani (in particolare attraverso l'uso proposto da Latour e Haraway) che derivano da teorie della relazionalità ancora tuttavia, secondo l'autore, troppo legate al linguaggio umano. Kohn suggerisce di mettere in discussione la sovrapposizione tra rappresentazione e linguaggio, identificando una relazionalità semiotica non affine al linguaggio: la rappresentazione è molto più che convenzionale, linguistica e simbolica. Se la vita è costitutivamente semiotica, prodotto di processi segnici e se lo stesso pensiero umano dipende da faggi, formiche, cani, funghi, è possibile fare spazio ad un altro genere di pensiero, facendosi contaminare, perdendo l'impermeabilità (efficace il breve brano etnografico sullo scollamento con il reale nell'attacco di panico vissuto sul campo), la resistenza, l'attribuzione di irrilevanza alle «credenze», spostando l'attenzione, ripensando il linguaggio, le posture e le pratiche conoscitive attraverso un'apertura – «amplificazione» è l'espressione utilizzata – della dimensione etnografica.

La possibilità di comunicare con altre specie rappresenta anche un pericolo: la sfida dell'autore è quella di restituire a livello etnografico e semiotico la tensione costante tra la confusione tra specie, l'annullamento dei confini e il mantenimento della differenza. Le analisi linguistiche in questo quadro riescono a descrivere gli scivolamenti tra soggetto-oggetto, osservatore-osservato, predatore-predato. Il «pidgin transpecie» – che rimanda alla forma pidgin, per la ridotta struttura grammaticale e l'incorporazione della storia coloniale – è uno dei concetti più produttivi del testo. Umani e non umani (le persone e i cani che abitano lo stesso ambiente per esempio) condividono degli habitus che non sono pensabili e rappresentabili attraverso le opposizioni natura-cultura. La relazione che unisce le persone (runa) con i cani è gerarchica e ha profondamente a che vedere con la storia coloniale dell'Alta Amazzonia che collega la gente di Àvila al mondo bianco-meticcio. La storia di questi luoghi è raccontata con una sensibilità etnografica che riesce a farsi contaminare dalla forma di vita runa svelando come le prassi coloniali si siano letteralmente incarnate nelle gerarchie semiotiche e materiali, amplificando il modello gerarchico di predazione esistente. I runa, indios cristianizzati e «mansos», «addomesticati», hanno svolto storicamente il ruolo di mediazione con il mondo urbano dei bianchi, venendo utilizzati da potenti proprietari terrieri per dare la caccia agli indigeni «non conquistati» in quella che è stata chiamata la «seconda conquista» tra fine ottocento e primi decenni del novecento a seguito del boom del caucciù: qui lo spazio della forma emerge come vincolo del possibile, prodotto di una serie di congiunture ecologiche, tecnico-scientifiche, naturali-culturali e violentemente coloniali. Non si tratta per Kohn di storicizzare la foresta contro il mito romantico della natura incontaminata, quanto di restituire la «materialità dei detriti», gli intrecci che hanno impigliato la storia nella foresta attraverso forme non riducibili strettamente all'umano. Le strategie runa per accedere alle ricchezze accumulate dai potenti si modellano sullo spazio della foresta e del potere che la attraversa: qui l'autore rimanda velocemente alla «lunga e stratificata storia di desideri differiti» (p. 317) che si articola attorno alla pratica e al linguaggio della caccia. Avremmo desiderato sapere di più di questo spazio stratificato di rivendicazione che produce soggettività, scarti, nuove domande. Ma il testo si

impegna a spostare il fuoco dall'oggetto-cultura («i» runa) e a procedere verso possibilità di conoscere e praticare ambiente, politica, identità, storia, attraverso nuove forme di pensiero, più adeguate ai nostri tempi, che prevedono torsioni nel linguaggio etnografico stesso.

Il messaggio ultimo è politico e, in fondo, decisamente umanista: il testo si conclude con l'invito a realizzare un «noi» più grande per un futuro vivente, esitando sulla soglia di cosa si intenda con umano, per capire come vivere meglio in un mondo che condividiamo con altri generi di vita. Perché questa visione che associa nativi, proprietari terrieri, sacerdoti, giaguari, cani, insetti secco, formiche, foreste, mostra che «il mondo è animato, che si sia animisti o no» (p. 364).

Alessandra Gribaldo
Università Roma Tre

